

FORMAZIONE E PREVENZIONE. CONFRONTARE I DIFFERENTI APPROCCI DI
FORMAZIONE UMANA E VALUTAZIONE PSICOLOGICA NEI SEMINARI: UN
ULTERIORE PASSO VERSO IL SAFEGUARDING IN EUROPA

FIRENZE 1-4-2017

Cari Confratelli
Cari Amici

Ringrazio i Promotori di questa iniziativa che riveste un'importanza particolare: la formazione dei candidati al sacerdozio e la formazione permanente del Clero è cosa che sta al cuore di tutti.

Desidero portarvi l'eco del Convegno Europeo dei giovani, al quale ho partecipato in questi giorni a Barcellona, promosso dal Consiglio delle Conferenze Episcopali del Continente. Il tema era "l'accompagnamento nella fede e nella vita", e hanno partecipato 300 persone. Ho visto uno spaccato di gioventù che apprezza e chiede proposte serie e alte: non solo metodi ma contenuti. La loro testimonianza non esaurisce il mondo giovanile, ma ne è parte integrante che ci incoraggia nella evangelizzazione e nel compito formativo a tutti i livelli, compreso l'autoformazione. La nostra riconoscenza verso i giovani è grande, al pari della nostra responsabilità.

Allo stesso modo, la gratitudine va ai nostri sacerdoti che – vicini ogni giorno alla gente e alle nuove generazioni – sono per tutti riferimento umile e efficace nell'amore di Cristo e della Chiesa.

Mi inserisco ora in punta di piedi nel vostro intenso percorso con alcune considerazioni da Pastore: devono essere succinte per rispettare il tempo, spero non siano troppo avulse dai lavori svolti.

1. **Il centro da non perdere**

Il clima diffuso del soggettivismo individualistico può spostare l'asse della formazione dei futuri candidati e della nostra vita di consacrati. Lo può spostare da Cristo, buon Pastore – al quale il Sacerdozio è relativo – al soggetto in formazione: anche insensibilmente e in buona fede, si può passare, nell'azione educativa e nell'autopercezione, da Lui a noi. Non sono due dimensioni necessariamente opposte, ma quando si separano tra loro o quella soggettiva prevale, allora si rischia una formazione deformata.

Il rischio serio mi sembra che il criterio valutativo sia il benessere psicologico del soggetto, il suo sentirsi bene. E' certamente un elemento da considerare, ma il criterio non può ridursi alla soddisfazione di esigenze individuali o da contesti gratificanti. Il criterio valutativo e performativo deve essere Cristo Gesù, e il "sentirsi bene" dovrebbe dipendere dal "sapersi" nella sua volontà: un "sapersi di fede" che, progressivamente interiorizzato nell'esperienza, ispira e inverte il "sentirsi" bene in qualunque situazione. Il primo modo – il sentirsi – è fluttuante, non penetra la carne, la sfiora, quindi è reale ma disincarnato; il secondo modo, invece, - "sapersi" – è stabile perché mette radice nella carne, diventa un dinamismo incarnato. Costruire sul primo sentire, autoreferenziale, è come costruire sulla sabbia; lavorare invece orientando lo sguardo a Cristo, permette di guardare a se stessi non in modo ripiegato, e di costruire sulla roccia.

2. **Una fragilità da decifrare**

La fragilità diffusa si rivela nell'insofferenza a tutto ciò che procura disturbo, disagio; nell'incapacità di resistere dentro alle situazioni conflittuali, di accettare la fatica delle relazioni, le delusioni che ci provengono dagli altri o da noi stessi. Nasce malumore, stati di irritazione, un risentimento sordo che accusa il mondo, che rende incapaci di mettersi in discussione. Di solito si dice che la persona ha

un brutto carattere, in realtà non ha carattere, poiché non è capace di stare in piedi senza scappare urlando contro tutti, credendo che la soluzione sia cambiare ambiente, senza rendersi conto che il problema è soprattutto dentro a lui.

Il carattere non è rigidità e neppure sclerosi dei propri punti di vista o dei comportamenti, ma è la stabilità che nasce dall'unità interiore, cioè dalla connessione del pensiero, del sentimento e della volontà con il proprio centro spirituale. Bisogna imparare a chiamare per nome la propria complessità, - anche i talenti, i limiti, i difetti - e renderla unità armonica, sintesi dinamica. Possiamo dire che il carattere è essere uno con se stesso, è aversi in mano, è agire e non essere agito. Ma per essere presso di sé, il soggetto deve uscire da sé non per perdersi ma per ritrovarsi in Cristo, che è il vero centro unificante, dove la molteplicità viene purificata e riempita di senso.

3. **La dura palestra della libertà**

Si nasce liberi, ma bisogna imparare ad essere liberi. E' una palestra dura e impegnativa, mai conclusa. In qualunque momento, anziché proseguire nel deserto verso la Terra promessa, si può desiderare di tornare indietro nella terra di schiavitù, credendo di essere più liberi: è l'illusione del male.

La vocazione al sacerdozio chiede libertà e obbedienza: le due cose vanno insieme. Per essere obbedienti a Dio, alla Chiesa, alla salus animarum, bisogna essere molto liberi, cioè distaccati da se stessi, da progetti, ambizioni, "pallini" individuali. Allora diventa possibile farsi dono, la gratuità, il servizio puro, le relazioni vere, la consegna incondizionata. Allora possiamo uscire dalla logica dei doppi fini e respiriamo la luce. Il ripetersi delle cose, dei giorni, dei doveri, delle lotte, non è percepito come noia insopportabile, e la qualità della vita non è identificata con le cose piacevoli o con il cumulo di esperienze nuove. Il regime della libertà ci fa comprendere che il nostro spessore non dipende dal numero delle esperienze ma dall'intensità del vivere. Allora si percepisce che l'antidoto alla naturale usura dei giorni, non è necessariamente il cambiamento, ma la rimotivazione, il riprendere in mano la ragione del vivere: ragione che non è un'idea, ma è l'amore a Gesù e alla Chiesa.

La rimotivazione è il vero cambiamento, il più vero perché non è in superficie ma in profondità. In questo, il seminarista e il sacerdote devono incontrare i confratelli: è questo il primo e più importante atto di amicizia e di fraternità, la prima forma di quella comunione presbiterale invocata dal Concilio e dal magistero dei Papi. Prima della necessaria collaborazione pastorale c'è la rimotivazione vocazionale di vita. Anche a questo è necessario dedicarsi con fiducia ostinata. Il primo problema non credo sia il numero dei preti, ma la loro reciproca benevolenza, che si traduce nel richiamarsi e raccontarsi a vicenda il perché e la bellezza della vocazione ricevuta.

Isolarsi vuol dire esporsi ad ogni male e tristezza, al risentimento che avvelena sé, gli altri e rende sterile anche la fatica.